LA BATTAGLIA DI TRIPOLI

(26 OTTOBRE 1911)

vissuta e cantata

da

F. T. MARINETTI

38.° migliaio

EDIZIONI FUTURISTE
DI "POESIA"
MILANO – Corso Venezia, 61
1912

GRUPPO DIRIGENTE
del
MOVIMENTO FUTURISTA

POETI FUTURISTI

F. T. Marinetti - G. P. Lucini
Paolo Buzzi - A. Palazzeschi - E. Cavacchioli
Corrado Govoni - Libero Altomare
E. Cardile - Luciano Folgore - G. Carrieri
Mario Bètuda - E. Manzella Frontini
Auro d'Alba - Armando Mazza

PITTORI FUTURISTI

U. Boccioni - C. D. Carrà - L. Russolo
Giacomo Balla - G. Severini

MUSICISTI FUTURISTI

Balilla Pratella

50.000 ADESIONI

K 3552300
D 2402253
Qbra
ANSf op. 5/30

ANS
ARCHIVIO DELLA GRAFICA
DI NUOVA SCRITTURA

Opere di F. T. MARINETTI

La Conquête des Etoiles, poème épique. (3.me édition). *Editions de la « Plume ».* Paris . . . . . Frs. 3.50

Destruction, poèmes. *Léon Vanier, éditeur.* Paris . . . » 3.50

La Momie Sanglante, poème dramatique. *Editions du « Verde e azzurro ».* Milan . . . . . » 2.—

D'Annunzio intime, (4.me édition. *Editions du « Verde e Azzurro ».* Milan . . . . . » 2.—

Le Roi Bombance, tragédie satirique. (3.me édition). *Editions du « Mercure de France ».* Paris . . . . . » 3.50

La Ville charnelle, (4.me édition). *E. Sansot et C.ie, éditeurs.* Paris. . . . . » 3.50

Les Dieux s'en vont, D'Annunzio reste, (11.me édition). *E. Sansot et C.ie, éditeurs.* Paris . . . . . » 3.50

La Conquête des Etoiles, (4.me édition suivie des jugements de la Presse internationale) *E. Sansot et C.ie, éditeurs.* Paris. . . . . » 3.50

Poupées électriques, drame en trois actes en prose, avec une préface sur le Futurisme. (4.me édition). *E. Sansot et C.ie, éditeurs.* Paris . . . . . » 3.50

Enquête internationale sur le vers libre, précedée du premier Manifeste du Futurisme. (8.me mille). *Editions Futuristes de « Poesia ».* Milano. . . . . » 3.50

Mafarka le Futuriste, roman africain. (21.me mille). *E. Sansot et C.ie, éditeurs.* Paris . . . . . » 3.50

Re Baldoria, traduzione della tragedia satirica *« Le Roi Bombance ». Fratelli Treves, editori.* Milano . . . . . » 4.—

Mafarka il Futurista, romanzo, tradottto da Decio Cinti. (12.° migliaio). *Edizioni Futuriste di « Poesia ».* Milano. . . . . » 3.50

Le Futurisme, (12.me mille). *E. Sansot et C.ie, éditeurs.* Paris . . . . . » 3.50

LA BATTAGLIA DI TRIPOLI

(26 OTTOBRE 1911)

vissuta e cantata

da

F. T. MARINETTI

EDIZIONI FUTURISTE
DI "POESIA"
MILANO - Corso Venezia, 61
1912

Per la Guerra, sola igiene del mondo e sola morale educatrice

Noi Futuristi che da più di due anni glorifichiamo, tra i fischi dei Podagrosi e dei Paralitici, l'amore del pericolo e della violenza, il patriottismo e la guerra, « sola igiene del mondo, e sola morale educatrice » siamo felici di vivere finalmente questa grande ora futurista d'Italia, mentre agonizza l'immonda genia dei pacifisti, rintanati ormai nelle profonde cantine del loro risibile palazzo dell'Aja.

Abbiamo recentemente cazzottato con piacere, nelle vie e nelle piazze, i più febbricitanti avversarî, gridando loro in faccia questi nostri saldi principii:

1. Siano concesse all'individuo e al po-

polo tutte le libertà, tranne quella di essere vigliacco.

2. Sia proclamato che la parola *Italia* deve dominare sulla parola *Libertà.*

3. Sia cancellato il fastidioso ricordo della grandezza romana, con una grandezza italiana cento volte maggiore.

L'Italia ha oggi per noi la forma e la potenza di una bella *dreadnought* con la sua squadriglia d'isole torpediniere. Orgogliosi di sentire uguale al nostro il fervore bellicoso che anima tutto il Paese, incitiamo il governo italiano, divenuto finalmente futurista, ad ingigantire tutte le ambizioni nazionali, disprezzando le stupide accuse di pirateria e proclamando la nascita del *PANITALIANISMO.*

Poeti, pittori, scultori e musici futuristi d'Italia! Finchè duri la guerra, lasciamo da parte i versi, i pennelli, gli scalpelli e le orchestre! Son cominciate le rosse vacanze del genio! Nulla possiamo ammirare, oggi, se non le formidabili sinfonie degli *shrapnels* e le folli sculture che la nostra ispirata artiglieria foggia nelle masse nemiche.

F. T. MARINETTI.

La Battaglia di Tripoli

Questa narrazione futurista fu pubblicata nell' Intransigeant di Parigi (25, 26, 27, 28, 29, 30, 31 dicembre 1911)

1.

Le sentinelle avanzate.

Il 25 ottobre, alle tre pomeridiane, il tenente Marri e i suoi quindici fantaccini grigi stavano coricati a pancia a terra sulla cresta della collina più alta, a due chilometri dal palmeto della Bumeliana, orlato di trincee.

La loro sentinella, ritta, col fucile ad armacollo, aveva il fremito d'una bandiera quando le raffiche del *ghibli* s'avventavano sulla duna per spremerne le giovani poppe, vive, liscie, carnali. Allora tutti quegli uomini volgevano macchinalmente le spalle, come flessibili arbusti, alla va-

langa rossa, da cui emergevano a poco a poco, strofinandosi gli occhi, per decifrare ancora, lontano, nell' abbagliante riverbero, le macchie sospette del deserto.

Il deserto, con le sue fulve mandre di sabbie immensamente coricate in cerchio, attorno a un sole affamato che ne sbrana un mucchio, tutto scorticato vivo, laggiù, fra le sue zampe vermiglie...

La pista solare è un lugubre incendio, ove camminano, abbacinate, le stanche carovane, tra il fetore acre, melato e caldo degli sterchi, dei velli e delle lane abbruciacchiate. Strade segnate qua e là da carcasse putrescenti di cammelli, aureolate di mosche... Milioni di orme monotone: orme di piedi e di zoccoli, una dietro l'altra, senza fine..., catena interminabile di rantoli, di bestemmie, di sputacchi melmosi. Giornate di passi e di sforzi accumulati, che finiscono nella rossa maledizione del tramonto, davanti a un pozzo orribilmente arido...

Notti schiacciate dalla stanchezza sotto i sassi delle stelle e dei cani implacabili, fra i

torridi sacchi pieni di gomma, di spugne e di piume di struzzo, nell'acredine ammoniacale delle pelli che fermentano. Notti devastate dalla sete, notti che la sete prolunga per più di cento secoli! Strade dalle metodiche ondulazioni che si affrettano e s'inseguono verso l'ignoto... voi aprite misteriosamente i vostri sentieri, come lunghe dita leggiere che si perdono e sfumano a caso qua e là...

Perchè, perchè mai il nomade solitario ha subitamente cessato di segnare i suoi passi nella sabbia? Svanito, forse? Non ne rimane più traccia.

Ma ricominciano più lontano, crudelmente tristi, le strade scettiche e disilluse che talvolta vanno a fianco l'una dell'altra, e bruscamente si sposano, e poi si lasciano, avanti, avanti in cadenza, verso la vasta disperazione degli orizzonti, e senza dirsi addio si sprofondano ognuna dietro a una collina, per sempre, per sempre...

A passi lenti, insieme coi plotoni delle sentinelle avanzate, i raggi cremisi del sole decli-

nante rientrano nelle trincee, sotto i palmizi sognanti, che sempre più illanguidiscono le loro placide esplosioni di fronde. I più alti agitano un poco la testa piumata, capi di tribù che sonnecchiano sopra la beatitudine fresca e zuccherina degli orti.

Sotto i miei piedi, al limite dell'oasi, le prime ondate del gran mare di sabbia hanno un tenero colore di cannella; più lontano, le curve carnicine d'un corpo di donna; ancor più lontano, marezzi che il vento della sera rastrella e cesella delicatamente... Un vento fiacco, stanco, le cui mani sottili vanno distrattamente tamburellando sulle colline, e che a scatti strani, si rizza e si torce, nella fretta selvaggia di rianimare dappertutto, le dune morte di noia.

Allora il deserto immenso si copre delle più affascinanti emozioni di colore. Qua bigio, là roseo, a due chilometri più lontano grigio-azzurro, infine, laggiù, orgogliosamente aranciato. . .

In un vasto e circolare fremito di desideri luminosi, il deserto improvvisamente vivo sembra

trascinarsi dietro tutto l'orizzonte, col suo popolo di nubi di porpora, all'assalto dell'oasi, per soffocarla selvaggiamente nel suo amore.

Oh passione sfrenata del deserto! Maestosa respirazione delle dune fulve, dormenti leonesse che a quando a quando fanno roteare la loro coda forte impennacchiata di sabbia. Ecco: svaniscono o si trasformano... Il deserto non è più che un gran popolo di serpenti bronzei, satolli, su cui il sole cala, di continuo più grasso, pesantemente, a scosse luminose... Grande uovo diafano, incandescente e roseo, il sole si schiaccia gradatamente, toccando le dune di Gargaresch, imbrattate d'oro vecchio.

2.

L'orchestra delle trincee notturne.

Intorno al pozzo della Bumeliana, sotto gli olivi folti, tre cammelli comodamente accovacciati nella sabbia si gargarizzavano dalla contentezza, come vecchie grondaie di pietra, mescolando il *ciac-ciac* dei loro sputacchi ai tonfi regolari della pompa a vapore che dà da bere alla città. Stridori e dissonanze futuriste, nell'orchestra profonda delle trincee dai pertugi sinuosi e dalle cantine sonore, fra l'andirivieni delle baionette, archi di violini che la rossa bacchetta del tramonto infiamma di entusiasmo...

È il tramonto-direttore d'orchestra, che con un gesto ampio raccoglie i flauti sparsi degli

uccelli negli alberi, e le arpe lamentevoli degli insetti, e lo scricchiolio dei rami, e lo stridio delle pietre. È lui che ferma a un tratto i timpani delle gamelle e dei fucili cozzanti, per lasciar cantare a voce spiegata, sugli strumenti in sordina, tutte le stelle dalle vesti d'oro, ritte, aperte le braccia, sulla ribalta del cielo. Ed ecco una gran dama allo spettacolo... Vastamente scollacciato, il deserto infatti mette in mostra il suo seno immenso dalle curve liquefatte, tutte verniciate di belletti rosei sotto le gemme crollanti della prodiga notte.

— A quando la battaglia, comandante?

— Per ora andiamo a cena... mi rispose il capitano di vascello Francesco Savino, mio ospite, che comandava la batteria della Bumeliana.

Ecco la sua casetta costruita con delle casse da munizioni piene di sabbia, sopra un poggio che domina un poco la trincea...

Savino mormora la parola d'ordine all'orecchio del capitano De Rossi, poi si mettono a tavola, con me, intorno ai più caldi, più rossi

e più squisiti maccheroni del mondo, che gustiamo nel religioso silenzio d'una veglia di battaglia.

I muscoli possenti e fronzuti di un olivo ci riparano. Sottovoce, noi complimentiamo Fasulo, il marinaio cuoco, che con molta cura sta appendendo delle coperte ai rami bassi, per celare al nemico la nostra candela infissa nel collo di una bottiglia. Isolotto di benessere spensierato, nel mare delle tenebre insidiose... Delle bistecche, un pollo, dei biscotti, il caffè, un bicchierino di cognac, e che altro? La sigaretta turca, naturalmente, che si tien rovesciata nel cavo della mano, paralume.

La tavola scompare, ed eccoci di nuovo in piedi, nel polverio stellato della notte africana.

Oh! gioia di lasciar salire il proprio cuore fino allo zenit, mentre sotto di noi le trincee brulicano silenziosamente, coi loro cannoncini tarchiati, mastini alla catena, immobilizzati nel loro slancio, a bocca aperta sulla nerezza pallente del deserto!

— Stelle color di pericolo, o voi che tante volte invidiai pel vostro sguardo insolente e senza limiti, eccoci finalmente degni della vostra forte amicizia, noi nottambuli che possiamo lottare questa sera colla possente Morte, atletica e spalmata di tenebre!

« Le nostre trincee notturne son belle quanto le vostre... Oh! noi non vi contempliamo più arrossendo della nostra bassezza sfaccendata come facevamo una volta, dalla soglia chiassosa d'un caffè concerto! Com'è lontano, già, il tempo in cui strisciavate, impacciate e melanconiche, sui tetti delle città pacifiste, per illuminare i giardini multicolori dei cappelli delle *cocottes!*... Certo, voi preferite questi cespugli di baionette...

« Ritti ora sul cassero del nostro orgoglio, offerto il petto al volo perfido dei proiettili, noi dominiamo con voi l'ironico deserto dei piaceri umani, mentre nelle nostre guancie s'accende febbrile la sublime passione del pericolo! »

Quasi obbedendo all'impeto del mio cuore, i palmizi si slanciano come lunghi getti d'in-

chiostro di China, frangendo i loro liquidi pennacchi contro i veli luccicanti della Via Lattea.

La trasparenza della notte è tale, che le nostre fronti toccano le stelle. . . Io mi sento sollevato nel più alto cielo, trascinato dappertutto dai miei occhi moltiplicati, a tiro lungo, che scaricano i loro sguardi come le palle del nostro fucile a ripetizione, attraverso l'oasi, nel deserto, a distanze incalcolabili.

Il firmamento mi offre tutta nuda la sua fresca nudità. Io compiango i vasti olivi che piegano, veramente, sotto la pesantezza bianca e succosa di queste stelle troppo grosse.

Stelle enormi, bianche e liquide, che colano come un latte lucente sui tronchi dei palmizi, e schiacciano, qua e là, gli orzi, i grani e i trifogli... Gocce colossali di un latte delizioso, luccicanti palle d'avorio.

Altre stelle, fatte di un argento viscoso che abbaglia, dondolano pendenti dagli alberi pei filamenti dei loro raggi... Accanto a me, attraverso il fogliame, una ne scende, stranamente simile a

un ouistiti tutto incipriato di neve... Ed eccola appesa pel suo braccio più lungo, peloso di madreperla, al ramo più alto... Come son belle, sopra di me, le sue compagne affollate!... Stelle, o piuttosto fini strappi nella seta azzurra del firmamento, tutta impregnata di caldi profumi...

Davanti a me, un mozzo di sentinella stampa nelle tenebre pulverulente del deserto un'ombra d'ebano triangolare. La coperta da notte gli sventola sulle spalle come uno zendado.

In fondo alla trincea, stanno svegliando il marinaio che deve sostituirlo, povero dormente estenuato che si contorce, non capisce, rifiuta di capire, brontola, e poi bruscamente si rizza, lavato appena dal sonno, in piena disciplina di combattimento... Gli altri russano e fiatano tranquilli, come la risacca in fondo a una piccola rada solitaria.

La trincea ha per essi l'odore acido e rancido d'una stiva, con lo stesso dondolio avventuroso e dolce.

Questo, in preda all'incubo, colla faccia

nella sabbia, parla rabbiosamente agli spiriti profondi della terra. Accanto a lui, un corpo che trema s'abbandona con delizia alle braccia fumose che dal fondo d'un villaggio toscano, sopito sotto la luna, si prolungano spaventosamente tristi al disopra del mare, fino agli avamposti africani... Dialoghi accaniti e sinistri... A quando, a quando, il coperchio d'una cassa da munizioni fa, ricadendo, il rumore d'un colpo di fuoco. La sentinella che comincia il suo turno, sbatte la coperta con uno schiocco di cannonata lontana, poi se la getta sulle spalle, triangolo nero immobile contro l'alito del deserto, fresco e pieno d'imboscate.

— Perdio! Spegnete quel sigaro! — esclama Savino sottovoce, rabbiosamente. — Vi ho già detto che non voglio che si fumi nella trincea!

I bisbigli tacciono soffocati, sotto l'incessante sprizzare delle stelle cadenti, che mettono al firmamento delle ammirabili vertebre d'oro. La più bella scende come un roseo gabbiano,

radendo la cresta delle trincee, verso Gargaresch. Certo, essa ha sfiorato il grilletto d'un fucile, augurio realizzato, colpo d'arma da fuoco.

Angoscia... Un lungo silenzio... È stato un falso allarme... Ecco, nondimeno, che tutti i cani stregoni dell'Africa si destano insieme nel profondo palmeto, fra le contorsioni dei sentieri aggrovigliati, rettili immensi e coccodrilli in agguato...

Cani bianchi, troppo bianchi, bagnati di luna e di terrore, cani-lupi dagli occhi troppo dolci, eleganti festaioli dei carnai, fini conoscitori d'imboscate e di carogne, sinistri messaggeri dai collari imbottiti di lettere... Ballando a quattro zampe nelle budella di un cadavere, colla schiena inarcata e squassata dalle carrucole e dai martelli della loro voce, essi urlano senza fine contro le ombre terribili di cui formicola il bosco. E sono catene interminabili di grida lugubri che si mordono a vicenda, di forra in forra, via pei sentieri incassati, lunghi corridoi di singhiozzi monotoni e di lamenti umani...

Oppure, è il formidabile grido di disperazione emesso dal quartiere ebreo, scosso dal panico di una sommossa araba?

Eh via! Ho fiducia nelle nostre sentinelle che vegliano, colla baionetta inastata, sulle basse terrazze comunicanti di Tripoli, intorno al mulino ansimante, colossale polmone della città, le cui rosse finestre sembrano esser state fatte da altrettanti *shrapnels*.

Inesplicabilmente, un'alba fresca inebbria coi suoi biancori il palmeto. Riconosco il riflettore della *Sicilia*, il cui cespo grandioso inaffia di tenerezza amichevole le dure trincee.

Noi siamo tutti bagnati d'una luce soprannaturale, fra le palate, le valanghe di cocci e di sassi che senza posa ci getta la voce dei cani... Pessimi cantanti sfiatati! Ultima prova febbrile di un'opera, nella penombra brulicante di un gran teatro tagliato in due da un lungo getto di luce elettrica...

Subitamente per dominar la voce tonante di tutte le stelle e l'infernale *crescendo* dell'or-

chestra, il getto del riflettore si slancia fino allo Zenit e vi si frange in due tronconi d'argento pulverulenti, il secondo dei quali scende laggiù, affilandosi, in fondo in fondo fra gli scenari dell'orizzonte, verso il campo nemico.

Al diavolo le illusioni ottiche! I Turchi non hanno riflettori!...

Eppure, Savino è balzato in piedi accanto a me.

— Fasulo! Dammi il binocolo! Subito!... Marinai! Ai vostri pezzi! Caricate i primi due!

Poi rivolgendosi a me:

— Vedete, sulle dune, là in faccia quei tre fuochi rossi?... Sono falò. Il nemico parla così agli arabi della città... Ma di qui, noi non possiamo scorgere i minareti... Domattina succederà qualche cosa di serio... Là sulla sinistra... Vedrete. Sarà un duplice assalto. Davanti e di dietro... Udite questo rullìo di tamburo? Si distinguono una *derboukah* e un flauto. È il loro segnale di riunione. I falò sono scomparsi. Non c'è pe-

ricolo che i Turchi assaliscano durante la notte. Andiamo a dormire! Capo cannoniere Setter, mi sveglierete al minimo allarme.

Nella casetta del comandante Savino, stesi uno accanto all'altro sulla stuoia dura, crepitante al gocciolare d'una candela obliqua, si chiacchiera un poco fumando l'ultima sigaretta:

— Udite? i galli africani succedono ai cani spossati.

— Che gridìo infernale! Che assurdo sgolarsi! Questa musica incomincia ogni notte all'una!

— Sono squisiti, questi galli d'Africa! Ve ne farò assaggiare uno domani a colazione... concluse Savino, già affondando nella sabbia del sonno.

3.

La battaglia.

Cro! crocro! cro! crocrocro... Già da parecchi minuti, forse da un quarto d'ora, io sogno di essere sulla riva di uno stagno, fra il gracidare incessante d'un popolo di batraci in amore.

Sono desto, ora, dopo tante fatiche? Eh, sì... Quello che odo è proprio un lontano rumore di fucilate.

Savino non è più al mio fianco. Scomparso.

Dalla porta aperta, rettangolo nero ma già impallidente della notte esterna, s'ingolfa nella capanna il rumore della battaglia, già più vicino, che s'affretta, che sale e mi avviluppa. Alla mia

sinistra, dietro la parete della casetta, scroscia il crepitìo terribile di tutti i fucili della trincea.

Una voce aspra grida:

— Foc! foc! foc!

Penso ad una fantastica macchina da cucire, che faccia scattare a riprese irritate i suoi aghi violenti nella pesante stoffa del tenebroso orizzonte...

Immagini impetuose, impressioni a centinaia... Tutto questo in tre secondi. Io balzo fuori dalla casetta. L'olivo mi fa piovere sul capo tutti i suoi frutti...

Non si vede dunque nulla, in una battaglia?

Intorno a me, nell'ombra, da ogni parte, s'ode l'affaccendarsi ansimante accanito, angoscioso d'un laboratorio dalle mille mani alacri che fanno scricchiolare del legno e dell'acciaio su un'impiantito che sobbalza spaventosamente dappertutto. Com'è bello! Che fortuna, la mia! Un delirio di gioia mi stringe alla gola.

Io sento, io sento che per me tutto l'infinito dei sogni è superato!... Al diavolo la prudenza! Ripararsi dietro a un tronco di palma serve

tutt'al più a contare tutti i nostri destini di morte, dal loro picchiettìo sulla scorza. Per conto mio, non avendo in mano che un revolver, mi accontento di controllare le immagini più celebri della letteratura militare.

Sì, le palle miagolano, ma solo quando sono contrariate da un ostacolo. Se ne vanno, allora, facendo dei mulinelli, guardando dietro di loro tutto ciò che non hanno bucato, e rimbalzano di dispetto in dispetto, e piangono come gatti abbandonati... Generalmente le palle fanno il fischio beffardo e strascicato dei monelli che rincasano dalla scuola.

Ma dov'è il nemico? Ecco! Ecco! Quelle migliaia di candele agitate e spente da un vento folle che subito le riaccende, sono battaglioni turchi o arabi in ordine sparso, i cui *mausers* sputano fiamme corte.

La voce forte e calma del capitano De Rossi:

— Tirate più basso! Scegliete una fiamma per bersaglio!

Un soldato motteggia, mentre spara vicino a me:

— Ho scelto.... Vedrete come spengo la mia candela!

A un tratto la mitragliatrice si scaglia al lavoro col suo rumore angosciato di furibondo martello frettoloso, sempre più frettoloso di penetrare e di forare l'esecrabile porta della notte, ancora chiusa. Vado verso di lei come verso una donna elegante e fatale i cui sguardi sapienti, precisi e crudeli posson costare la vita a un coraggioso, senza rimpianti....

Sta china in avanti, la mitragliatrice, snella figura di donna dal busto flessuoso inguainato di velluto nero e adorno di una ondeggiante cintura di cartucce. Fra i suoi capelli neri, o piuttosto fra i suoi denti feroci, sboccia orizzontalmente, con uno slancio continuo, frenetico, come il più folle, il più appassionato fiore che esista, l'orchidea bianca della sua fiamma veemente.

Eh sì! voi siete, piccola mitragliatrice, una donna affascinante, e sinistra, e divina, al volante

di un' invisibile cento-cavalli, che rugge con scoppi d'impazienza. Oh! certo, fra poco balzerete nel circuito della morte, verso il capitombolo fracassante o la vittoria!... Volete che io vi faccia dei madrigali pieni di grazia e di colore?

A vostra scelta, signora... Voi somigliate, per me, a un tribuno proteso, la cui lingua eloquente, instancabile, colpisce al cuore gli uditori in cerchio, commossi... Siete, in questo momento, un trapano onnipotente, che fora in tondo il cranio troppo duro di questa notte ostinata... Siete, anche, un laminatoio, un tornio elettrico, e che altro?... Un gran cannello ossidrico che brucia, cesella e fonde a poco a poco le punte metalliche delle ultime stelle!...

— Comincia a scottare! mi dice l' ufficiale che la manovra, calmissimo.

— Scotta dalla passione, poverina!

— Bisogna darle da bere di tanto in tanto! soggiunge il sergente, che senza affrettarsi inaffia le labbra vermiglie della mitragliatrice con un piccolo secchio a rubinetto.

Sono le cinque e un quarto. Io sto affacciato al parapetto della trincea, non offrendo altro che il capo alla volante mannaia della fucileria nemica.

La trincea sembra veramente spingersi in avanti con bruschi sbalzi e rumorose scosse. I colpi di fuoco son forse i calci sonori che le tenebre, rozze recalcitranti, scatenano brutalmente quando i nostri fucili le stuzzicano, pungiglioni furtivi e accaniti.

Calci sempre più polverosi, poichè l'alba spunta laggiù, a sinistra, verso Tagiura, e i miei occhi cominciano a sgrovigliare la treccia azzurreggiante delle ondulazioni del deserto, su cui si formano lievi riccioli di polvere, come prodotti da invisibili buffetti.

Odo Savino gridare dietro di me:

— Presto! I segnali alla squadra! Tre colpi! Prendi il revolver per i razzi. Spostate quei due cannoni!... Prima, bisogna togliere gli shrapnels! Su! forza, ragazzi! Puntate il primo sulla sinistra, al disopra della trincea! Mirate su quella macchia

nera, davanti alla villa di Djamil-bey! La spoletta a ottocento metri!

E le sue bestemmie scandono, esplosive, lo scricchiolìo del piccolo cannone da marina che i mozzi maneggiano con un' agile gaiezza da scolari in vacanza.

È un cannone-giocattolo... o piuttosto un ragazzo anch' esso, l' *enfant-prodige* che fra poco declamerà tutta la sua poesia, a memoria, e che vien portato, quasi in braccio, verso gli applausi delle palle entusiaste.

Il fanciullo-cannone ha veramente dei polmoni da tenore. Si ansa dalla gioia quando il suo braccio sfolgorante devasta la penombra, illuminando dietro di me l' ombra immobile del colonnello Spinelli, dalla faccia tagliente, dal corpo agile e come imbrigliato, che aspetta.

Egli punta il binocolo e detta le sue osservazioni al maggiore Pisani, che, in ginocchio, e chino sulla cassetta telefonica, comunica col quartier generale della Caserma di cavalleria:

— I nemici sono numerosi, numerosissimi.

Davanti a noi, almeno seimila uomini, quasi tutti arabi, a trecento e a duecento metri dalla nostra fronte. Secondo la tattica moderna, procedono in ordine sparso, a sbalzi, utilizzando ogni riparo. A mille metri, si vedono enormi masse che s'avanzano lentamente coprendo un'estensione di sette chilometri... A sinistra, lungo la duna dentata, un migliaio di cavalieri. Complessivamente, sono circa diciottomila uomini, quattromila dei quali attaccano direttamente la fronte del mio reggimento... Io, ho soltanto quattromila uomini. La mia 7ª compagnia non può più tenere la villa di Djamil-bey. Aspetto ancora la batteria del 21°, ma ho già mandato una compagnia di zappatori e uno squadrone di cavalleria Lodi, per sostenere il centro... »

Io volto le spalle ai proiettili per veder passare la compagnia di zappatori, che si slancia a passo di corsa, colla baionetta inastata, lungo le trincee, verso il centro della battaglia.

4.

Il tenente Franchini

Quel torrente umano mi trascina. Ma presto si ferma, davanti alla sesta compagnia dell'84° che gli taglia la strada e prende la testa di quel gran movimento di controattacco.

Oh! quale dolorosa angoscia provammo, quasi tutti, calpestando senza volerlo, nell'impeto formidabile, cinque dei nostri, crollati in mezzo alle file!... Come fermarsi a raccoglierli? Chi avrebbe potuto disobbedire alla voce straziante, roca e selvaggia del tenente Franchini?

Scoperto il capo, arruffati i capelli, colla bocca urlante, egli correva davanti alla colonna, levando altissima la sciabola, perchè il fiammeg-

giar della lama allucinasse tutti i suoi uomini, fino all'ultima fila.

— Coraggio, ragazzi!... Abbassate la testa!... Si va laggiù, a quegli olivi!... Sacramento!... Quella canaglia è già entrata!... Non mi chiamerò più Franchini, se in un quarto d'ora non riprendo la villa!... Alt! Tutti a terra! Ognuno dietro a un'albero!... Tre qui dietro a questo tronco!... Uno in piedi! Mirate alla porta aperta e alla finestra di sinistra!... Qua la cassa delle munizioni! Chi non ne ha più, passi dietro!... Ognuno scelga il suo uomo! Tirate più basso!...

Egli parlava ora con calma e con una bella voce disinvolta, ritto sotto i rami bassi degli olivi. Le palle, prepotenti e beffarde, sembravano spiegazzare e frustare dei mucchi di stoffe seriche, al disopra della sua testa.

Di tanto in tanto scherzava:

— Non guardate i morti nè i feriti! Quelli che cadono, dopo tutto, non avranno più la noia di stare in piedi!

Mentre diceva queste parole, un soldato gli crollò pesantemente fra le braccia, con la testa spaccata come un cocomero.

Franchini posò a terra il morto, ne prese il fucile e si mise a sparare. Cinque colpi, cinque nemici colpiti. Fu un vero match. I soldati, dimentichi della morte, applaudivano il tiratore meraviglioso.

Dietro di noi una staffetta balza da cavallo:

— Il colonnello Spinelli ordina al tenente Franchini di cominciare la conversione. Perno, la Caserma di cavalleria. Estremità, la villa di Djamil-bey. Voi siete alla punta destra del fronte, che è formato d'una sezione di mitragliatrici, di due squadroni di cavalleria appiedata, coi capitani Gandolfo e Landolina, d'una compagnia di zappatori e d'un battaglione dell' 82°, coi capitani Fabrini e Cussino...

Oh! non dimenticherò mai l' accento affabile col quale il tenente Franchini invitò allora i suoi soldati a morire!

— Avanti ragazzi! Finalmente potremo divertirci!

Per contemplare dall'alto l'ampio movimento girante che doveva spazzare gli Arabi fuori dalle trincee e riconquistare la villa di Djamil-bey, io raggiunsi, su un poggio, il maggiore Pisani.

Allora vidi coi miei occhi il tenente Franchini avanzarsi fra i suoi soldati, con le mani in tasca, portando ad armacollo la sua carabina forse spezzata da un proiettile... E fu così che, cinque minuti dopo, egli entrò primo per la porta finalmente spenta della tragica villa!

5.

Le carambole di Scarpetta

Intanto il maggiore Pisani gridava i suoi comandi:

— Spingete a destra e a sinistra questi due plotoni! Bisogna vuotare la trincea, per far posto alla batteria!

Come un pesante vomito di bronzo, con un fracasso tonante di ruote e di voci irritate, sotto lo schioccar delle fruste accanite, la batteria sboccò fuori da un sentiero fiancheggiato da cactus che cacciavano le loro violente contorsioni vegetali nell'ondata dei cavalli.

Lunghi cavalli monumentali, dal petto spa-

zioso, dalla groppa quadrata e dai begli occhi di siciliana, voi avevate, quella mattina, l'odore inebbriante dei fieni lombardi, e il vostro fiero nitrito sardo si sforzava certo di gridare la gran parola: Italia! Italia!

Io vi adorai nel vostro slancio selvaggio, mentre sotto la rabbia scudisciante degli artiglieri le vostre forti zampe uncinavano furiosamente la sabbia profonda, per cercarvi un po' di roccia, un appoggio che vi aiutasse a issare sul pendio della trincea la bocca eloquente degli oratori della battaglia.

Oh! si tratta di ben altro che d'oratori e di discorsi!... Col suo sangue, non già con parole, un artigliere, cadendo, bagna abbondantemente e così battezza il primo cannone puntato sopra un nemico distante cento metri.

La bella bestia carnivora sembra tenuta a guinzaglio dal più bello dei domatori. È il tenente Scarpetta, dal corpo agile e muscoloso, dai gesti disinvolti e sicuri, che punta il pezzo.

— Ah! la finirete di strisciare come ret-

tili!... La spoletta a zero!... Vi regalo della mitraglia!

Proteso il corpo, la testa rasente il cannone, egli mira, poi si stacca dall'affusto e si rizza, con la disinvoltura di un giocatore di bigliardo, per vedere l'effetto del suo colpo.

— Sparate! Va bene! Su forza ragazzi! Che bestiaccia, questo pezzo che affonda nella sabbia a ogni rinculo!...

Fu così che il tenente Scarpetta, carambolando dieci volte di seguito le masse rotolanti del nemico, permise alla battaglia di riprendere fiato.

Fuori dalle trincee, al di là del brulichio biancheggiante degli arabi, il biondo oceano del deserto ribolliva tutto sotto lo scrosciare delle nostre palle.

Caldaia immensa dalle innumerevoli bolle d'aria... Tuffi improvvisi di migliaia e migliaia di rospi...

Gli *shrapnels* di Scarpetta tirati a zero, rimbalzavano come sassi piatti, scompigliando i riccioli rosei e dorati delle sabbie.

A mille metri davanti a me, lungo una duna dal profilo dentato si agitava una massa multicolore, gibbosa di groppe equine, imbottita di barracani e di criniere e macchiettata di fez neri. Sembrava, in certi momenti, il saccheggio d'un gran deposito di sete d'ogni colore. La trasparenza meravigliosa dell' atmosfera mi permetteva di vedere, all'orizzonte, le ondulazioni fulve del deserto coprirsi di lebbre grigie e di lunghe colonne d'insetti nerastri, i cui movimenti calmi sorprendevano, sotto la terribile agitazione degli *shrapnels*.

Questi scoppiavano innumerevoli nel cielo turchino, *clowns* vestiti d'argento che moltiplicavano le loro braccia aperte e rompevano cerchi di fumo, instancabilmente, uno dopo l'altro, in un circo sonoro.

Intanto il sole, ancora invisibile dietro l'altipiano del Gebel, lanciava i suoi due primi raggi d'oro azzurro e violetto contro un soffitto di nuvole bituminose.

I due raggi si abbassarono mollemente; altri

li seguirono scivolando, molli serpenti di crisolito, sulla granulazione degli Arabi, di collina in collina...

Quei raggi agili e pomposi divenivano a poco a poco le corde musicali dell'atmosfera fresca e luminosa, e risonavano già sotto i rapidi *pizzicati* dei proiettili.

Chi dunque accordava sì bene gli scoppi brutali della battaglia col tubare straziante e soave delle tortore africane?

La vasta sinfonia passava dal tono minore delle brezze notturne al cantofermo maggiore dei cannoni, che ad un tratto sembrarono vomitare il sole.

Quando alzavo la testa, istintivamente, erano proiettili che sentivo, ma proiettili amorevoli, il cui pispiglio idilliaco si confondeva col cinguettìo dei passeri sui rami degli olivi...

Mai le mie orecchie furono tanto felici e attente come nel cercar di distinguere le voci degli uccelli veri da quelle degli uccelli illusorii. Essi si sgolano a gara sulle note tonanti e basse

del cannone. Fucileria irrefrenabile, o assalto di avoltoi che squarciassero a gran colpi di becco i tronchi dei palmizi? Noi sentivamo, sinistri, senza vederli, gli ampi voli migranti dagli *shrapnels* turchi passare su di noi spolmonandosi aspramente. E i nostri occhi cercavano invano i mosconi d'acciaio che ci stordivano col loro ronzìo.

L'alito equivoco delle gaggie profumava la battaglia, ed era come l'odorosa fantasticheria degli orti che laggiù, verso Tripoli, felici d'essere verdi, umidi, grassi e tiepidi, certo sonnecchiavano, allontanando come in sogno, le palle fastidiose, col molle scacciamosche delle loro palme.

6.

La grande sinfonia degli obici.

Frattanto il sole, a calde dentate, rodeva il corpo ghiotto delle nuvole scarlatte, le cui ossa si sbriciolavano sul Gebel color di zafferano.

Tutta l'aurora scoppiò finalmente come una polveriera gigantesca, immobilizzata nella sua esplosione multicolore, coi suoi frammenti gessosi, i suoi macigni sanguinolenti, i suoi pezzi di muro purpurei, tutti incrostati nell'atmosfera vibrante. E la battaglia la salutò, alzando formidabilmente l'enorme voce della sua polifonia.

Fu un uragano di ferro. Un popolo di cicloni attraversò il deserto. Il cielo fu tutto squa-

mato, increspato di fuochi, squarciato da un milione d'esplosioni.

Innumerevoli apparizioni di santi sfolgoranti e scoppiati nelle loro subitanee aureole.

Sono tutte le batterie della *Sicilia,* la nave-scuola d'artiglieria, che ora certo beccheggia davanti alla spiaggia ondosa di Gargaresch, lanciando pazzamente i suoi rossi berretti goliardici sull'esercito nemico.

Guardate: ecco uno di quegli obici. Udite il suo flessibile scivolìo sonoro nell' atmosfera?... Piomba giù, dall'alto, come un baobab millenario, con la valanga di tutti i suoi frutti di ferro, spaccati, dal succo di fuoco viscoso.

C'era laggiù una massa grigia di cavalleria. Più nulla... Ah, no! Guardate... Il suo profilo di mollusco emerge, lontano, e figlia febbrilmente dei serpenti furibondi... Mille pallottole nere, e delle frange, e delle liane di gesti e di grida... Sotto quest'altro obice, Dio, che vulcano! È una rivoluzione di sabbie che insorgono formando una colonna d'ebano dai capitelli turbinanti.

Ma crollano sotto un'imboscata di *shrapnels* frettolosi, serrati, che aggrovigliano i loro rossi pugni.

Dov'è scomparsa la fanteria color kaki? Più di mille uomini!... Ecco il ventesimo obice!... Altri due!... Li contate? E questo?... E quest'altro?... Ancora! Ancora!... Che gioia!... La sabbia, enormemente scavata, rimbalza, si risolleva, gonfiando una colossale nudità di donna dalle scoppianti mammelle di bitume, sotto il dibattersi di una strana capigliatura in fiamme che non si calma più... Che cosa è avvenuto della cavalleria turca che brulicava lungo la duna dentata? Ah! ecco un obice più bizzarro degli altri! Piomba giù a scosse tonanti, con un lungo strascico di suoni quadrati, flosci, rotondi, oblunghi e piatti. Questa volta l'immenso corpo di sabbia improvvisato erge nel cielo un profilo più umano. Le sue grosse poppe nere colano in liquorizia di fumo, e il suo ventre rotola voluminosamente una danza solenne...

Mitragliatrici! Belle mitragliatrici! Accom-

pagnate dunque con le vostre inebbrianti nacchere le sabbie sollevate, frenetiche ballerine del deserto, e la loro danza del ventre che i cannoni esasperano battendo le pesanti loro mani di ferro.

O fieri obici della *Sicilia!* Io penso all'ebbrezza trionfale che fa brillare le vostre facce aguzze e i vostri corpi cilindrici nel volo frenetico!... Penso alla vostra ebbrezza brontolante, o possenti note irritate che vi avventate nelle lunghe canne d'organo orizzontali dell'atmosfera. Turbolenti, innumerevoli, voi cadete insieme, pestando un vasto accordo, e talvolta snodando lunghi arpeggi di spavento!

V'invidio, v'invidio, obici danzanti e pazzi! Perchè non sono con voi?... Uno di voi?... Oh! come dev'esser bello far saltare così le innumerevoli schegge del proprio corpo metallico, negli occhi, nel naso, nel ventre orribilmente aperto dei nemici!...

Poichè io sono furiosamente giovane come voi, e pieno di violenza repressa. Bisogna che io dilati bruscamente le pareti del mio corpo...

No! no!... Più ancora!... Oh! salti la mia testa come le vostre spolette a percussione, sull'infinito!...

Come voi, come voi, io voglio, devo, spero scoppiare, dal basso in alto, a destra e a sinistra, in un nucleo compatto di truppe esecrate!

O padre mio, tu che mi hai sì ben caricato di coraggio temerario, di eroismo crudele, dimmi per chi vuoi serbarmi!... Conosco, conosco le file di fetide faccie che io sfracellerò domani con le mie ossa saltate via come schegge d'obice, e con gli staffili della mia carne squarciata, e col fulmicotone del mio cuore onnipresente! E grido loro: « Arrivederci! A fra poco! »

Degli obici, degli obici e degli *shrapnels* Eccone, eccone ancora, finchè si voglia, prodigalmente... L'azzurro del cielo è tutto masticato e rimasticato incessantemente da sottili denti di fuoco...

Fu allora che le masse dell'esercito nemico non poterono più resistere sotto quelle turbinanti corone dalle spine esplosive, e la fuga cominciò.

I cavalieri del Fezzan, lardellati, arrostiti dalla mitraglia, piegavano certo sul collo dei cavalli le loro teste, blocchi di bronzo nerastri e sporchi, come dissotterrati, mentre si accaniva in cielo lo scalpitìo dei nostri obici, che essi dovevano forse scambiare per gli zoccoli colossali del cavallo di Maometto. Non avevano essi sentito cadere e ricadere pesantemente sui loro corpi l'ampio e sradicante mantello di sabbia del Profeta?

Invano essi sfondano colle loro staffe quadrate i fianchi dei magri cavalli spremuti, che vogliono rabbiosamente trascinare ancora, in sbalzi eroici, sulla sabbia insanguinata, le loro pesanti budella come gualdrappe di porpora...

Eccoli tutti scomparsi. Poi, lentamente, fra onde agitate di fiamme e di fumo, vedo emergere i frammenti, i tronconi sgretolati dell'esercito nemico con un formicolìo agitato dal vento del terrore.

Sono ribollimenti informi di groppe, accoppiamenti selvaggi di animali in foia, e mille trot-

tole, mille trottole umane a cui il barracano, la criniera e la coda del cavallo dànno aspetti bizzarri di dervisci giranti.

Un obice piomba in mezzo a loro come in una pozzanghera enorme, da cui i fuggiaschi sprizzano da ogni parte, zacchere folli, mentre in alto nel cielo sornuota e persiste per un istante una tenera corolla di fumo, i cui petali rosei appassiscono a poco a poco.

Io seguo cogli occhi un arabo che balza in sella e galoppa per cento metri... È buttato a terra, scomparso, sotto le ruote adunche di tre *shrapnels!*... Quel gruppo di cavalieri affonda ora in un vasto scoppiettìo di granata... Chi mai potrebbe scegliere la propria strada nella conflagrazione dell'atmosfera crivellata che da ogni parte si spacca, sputa, vomita, beve e rivomita fuoco?

Essi galoppano in un vento rosso, feltrato, tessuto e imbottito di proiettili, pugnalato da parte a parte da pezzi d'obici e spazzato incessantemente da volanti trapezi di fiamme ginnaste.

La morte erge dovunque intorno a loro dei cancelli e dei graticci di lampi.

Quelli che cadono, sembrano guizzare entro padelle diaboliche.

Evitate, se potete, quei vagli di bragia agitati da mani isteriche!

Un cavaliere esplode scattando via dal cavallo come un revolver dalla mano che lo impugna... Vicino a lui, la collina salta come il coperchio d'una caldaia. Venti cavalli senza cavaliere passano su di lui. Eccoli falciati anch'essi, rivomitati in pieno cielo dalle sabbie vulcaniche.

— Vittoria! Vittoria!

È tutta la trincea, che squarcia l'atmosfera coi suoi urli e con le sue braccia convulse, guardando lontano la grandiosa fuga che ammanta delle sue lunghe pieghe tumultuose l'immensità del deserto giallognolo.

Tutto il deserto è un vasto delirio di pànico e di sconfitta... Masse granulose d'insetti spaventati che s'affrettano, in lunghe file, senza fine, verso l'agile arco dell'orizzonte color di liberazione...

Non è più uno scroscio, ma un diluvio di piombo, il gran diluvio della forza italiana, che entra e sventra dappertutto, tutto!

Fuggire! fuggire! Vana speranza di evitare gli schiaccianti voleri della Morte, che regola il tiro, ritta nella torre girante della *Sicilia*.

La Morte, giovane ufficiale dalle braccia d'acciaio, dalla faccia di rame, che ha per occhi due bottoni elettrici e due pile per polmoni... Sotto il suo vasto sguardo, ogni avvallamento, ogni burrone, ogni sentiero, ogni fossato cessa di essere un riparo.

Intanto la muta degli obici ha smarrite le tracce dei nemici sbaragliati. Obici sfaccendati, dentate inutili!... Fortunatamente, ecco, ecco, a trecento metri sopra di me, va crescendo il rombo di un monoplano, nuovissimo tamburo aereo della battaglia... Più alto, più bello del sole, il capitano Piazza si slancia. Faccia ardita, affilata dal vento, piccoli baffi folli di volontà... Il suo grande *Blériot* dominatore taglia brutalmente, con le due falci lucenti delle sue ali oriz-

zontali, i grandi raggi perpendicolari dell'aureola solare.

Vola già al disopra della cavalleria fuggente. Più lontano, più lontano ancora, vola virando a destra verso Gargaresch.

La *Sicilia* ha già compreso, e già regola i suoi tiri. Gli obici s'avventano, come a un lieto convegno, sul torrente dei fuggiaschi.

Oh! che gioia infernale dovette provare l'aviatore in quella mattinata gloriosa, facendo a piacer suo dei cerchi di morte nell'acqua precipitosa dell'esercito nemico!

Pesanti sputacchi di fuoco piombavano giù, qua e là, di cento in cento metri, sopra il grande arco della fuga, che da Sidi-Messri piegava gradualmente a destra, verso l'oasi invisibile di Zanzur.

Io ti raggiungo, ti raggiungo in alto nel cielo. Il mio cuore è già balzato accanto al tuo, e batte come il tuo, vicino alla leva di direzione.

7.

Piazza volava cantando.

— Gloria al colonnello Spinelli! Gloria a voi, soldati dell'84°! Gloria al grasso che frigge tra il legno e l'acciaio dei vostri fucili arroventati!... Gloria a voi, artiglieri del 21°!... Gloria alle batterie della *Sicilia!* Gloria ai marinai della Bumeliana!...

« Io sono il cuore ruggente della patria, i cui battiti folli vi applaudono!... Io vi scavalco, per andar più lontano a compiere la vittoria, salendo di gradino in gradino tutta la scala del cielo!

« Che importa se il volo tumultuoso degli obici mi trafuga talvolta sotto ai piedi il pavimento dell'aria?... Non tremate se traballo. Mi piace

sobbalzare di tanto in tanto come un carro nelle rotaie del cielo! Le mie grandi ali francesi non tardan molto a riconquistare il loro equilibrio...

« Io volo cavalcando a nudo la battaglia, che galoppa come impazzita... E mi aggrappo alla sua viva criniera di suoni furibondi.

« Bravo Scarpetta! Io ti sento bestemmiare, mentre caramboli con le rosse biglie dei tuoi *shrapnels* quell' enorme palla umana che ritorna all' assalto sul tappeto delle sabbie!

« Brulichìo magnifico, palpitazione di stracci arabi, marea schiumosa.

« Una bandiera verde sornuota... Chi l'agita? È uno dei nostri!... Olà! Non avete dunque una palla per abbattere quel cavaliere nero dal barracano bianco e col fucile ad armacollo, che trascina un cadavere per i piedi, all' estremità di una corda, come un erpice insanguinato?... Dev' essere il cadavere di un grande, di un capitano, o, meglio ancora, di un generale supremo, che i nemici hanno potuto conquistare in tre assalti, rimettendoci la loro bandiera!

« O generale supremo dell'esercito turco! Vedo il tuo piano di guerra sparpagliarsi col tuo cervello nei sussulti violenti del tuo trascinio sulla sabbia!

« Dopo aver raccolto nei villaggi di Tarhuna, di Misrata e di Tagiura quindici o sedicimila arabi, tu sei tornato, per la strada di Aziziah, a scaglionarli a duemila metri dai nostri fucili, davanti alle trincee di Djamil-bey e di Sidi-Messri. Poi, tu hai lanciato mille uomini nella Menscia, contro il reggimento dei bersaglieri, più che mai ritto e formidabile, ancora tutto bruciante d'essere uscito, come lava, dall'imboscata di Sciara-Sciat, terribile vulcano. Nello stesso tempo, tu spingevi, a calci, a colpi di menzogna e di frusta, cinquecento arabi affamati, nella trincea più bassa e meno difesa, vicino alla villa di Djamil-bey. Gli arabi di Tripoli, avvertiti durante la notte dai tuoi falò rossi, assalirono alle spalle la compagnia del capitano Hombert, che preso fra due ondate si spense come un faro, insanguinando del suo rosso coraggio le ultime tenebre della notte.

« Naturalmente tu pensasti che una volta aperta la breccia e conquistata la villa, ti sarebbe facile lanciare, come un torrente, tutto il tuo esercito sulla strada della Caserma di cavalleria, lunga solo due chilometri in linea retta, fino al cuore di Tripoli. Ecco perchè le masse dei tuoi cavalieri aspettavano a un chilometro dalle trincee.

« Ma ti fidasti troppo di quell'orda di arabi famelici, i più audaci dei quali, dimenticando il tuo piano, presero le nostre trincee per altrettante pizzicherie, dove le nostre baionette li inchiodarono a terra con la bocca cementata per sempre dal formaggio rubato negli zaini dei nostri soldati!

« E avesti anche torto fidandoti ancor di più dei tuoi tremila soldati turchi, e delle tue caute batterie che, per mancanza di fame o di coraggio, non so, rimasero semplicemente all'orizzonte, per diventare poi la gloriosa avanguardia della fuga!...

« Come vedi, non è già un turco, ma un cavaliere nomade del Fezzan, colui che ti trascina a guinzaglio dietro di sè!

« Io ti seguo a volo come un condor accanito. Sento sotto di me gli obici che serrano incessantemente l'atmosfera nelle loro formidabili strette e la schiacciano coll'irresistibile forza delle loro mascelle di bronzo...

« Quella banda furtiva che fugge con sempre crescente velocità, approfittando delle pieghe del terreno, taglierà la strada al cavaliere che ti trascina. Eccolo fermo. Tu hai le gambe impigliate fra le zampe del cavallo che tira calci nei grappoli del tuo corpo vendemmiato!...

« Un obice lo frusta con la coda dei suoi rumori furibondi, ed eccoti rotolare fra l'oscillio dei barracani, stracci smarriti e rami morti rapinati dal torrente del pànico. Addio.

« Vedo negri veloci atterrare, scavalcare e calpestare i deboli e i moribondi, materasso scarlatto... Volo sopra un gruppo di feriti che si fermano nella loro corsa spossante e poi cominciano a salire su per una duna, lentamente, con pena infinita. Non posso giudicare dell'altezza di quel-

l'ostacolo, poichè il deserto sembra spianarsi sempre più, man mano che io salgo nel cielo. Essi vogliono forse semplicemente contemplare la battaglia prima di morire...

« Vasti laghi di fuggiaschi lontani, che traboccano colando lentissimamente pei varchi delle colline sul declivio dell' orizzonte. Masse giallastre più lontane, che s' accasciano le une sulle altre, come fanno le nuvole in un tramonto burrascoso.

« Ah! ti scorgo finalmente, laggiù, sui primi contrafforti del Gebel, laggiù a sinistra, molesta ma troppo prudente batteria turca!... Bada! La *Sicilia* regola già il suo tiro sulle tue brusche vampe che rivelano una distanza di almeno nove chilometri... Eccole, infatti, le sue granate!... Tre granate da 152, ognuna delle quali pesa cinquanta chili!... Terribile frastuono!

« Certo, l'ufficiale appollaiato sulla coffa mormora con me, in questo momento: « Colpito! » Tutto scompare in una immensa nuvola di gesso: cannoni e cassoni son saltati in aria. Una vera

eruzione!... Gli ufficiali curvi sul telemetro, soggiungono sottovoce: « Salute! ».

« Arabi e turchi fuggono da ogni parte, branchi di belve inseguite dalle fiamme galoppanti nell'incendio di una steppa. Poichè tutto crepita e si spacca sul passaggio delle granate. Queste s'abbattono come proboscidi d'elefanti invisibili, e frugano il suolo con lunghi profondi barriti.

« Quei fuggiaschi che si seppelliscono in quella piega del terreno... E quell'altro?... Bevuto da quella buca! Ma troppo tardi! Gli obici hanno scoperto il vostro nascondiglio... Eccovi obbligati a sprizzarne fuori, sorgenti sanguinose!

« A un tratto, una colonna di truppe regolari turche trabocca, tutta gialla fra le dune più chiare, a mille metri dalla Bumeliana.

« Per un caso o per una tattica vaga, essa piega verso la sinistra tendendo al avvicinarsi alle nostre trincee. I zig-zag d'un sentiero incassato le impongono lente deviazioni.

« Bravi! Bravi! Gloria a voi, bei fantaccini

del 40°, che vi avanzate in tre linee, a passo di corsa, vibranti figurine grigie, leggiere e nette sulla sabbia dorata. Voi tagliate a tempo la strada alla colonna nemica...

« Bravi! Bravi! Il mio motore vi applaude mentre vi arrampicate agilmente su per la duna più alta, la cui cresta è ora tutta granulosa di teste e di tentacoli esplodenti.

« Altri compagni vi seguono, e precipitando giù pei declivii, girano intorno a quella duna. I nemici, presi davanti e ai fianchi retrocedono immediatamente biforcandosi intorno a un'isola di sabbia.

« Alla baionetta! Alla baionetta!... E voi dall'alto fuoco! Fuoco! Crivellateli! Sotterrate sotto la valanga dei vostri proiettili quei due torrenti, spumosi, quelle cascate umane, quelle ondate di uomini che corrono!

8.

Gli obici agricoltori.

« È finito. Il mio cuore pazzo d'entusiasmo trae sempre più in alto il mio motore, su per le scale dell'azzurro. Godo d'una frescura deliziosa.

« L'immensità del deserto, a ottocento metri sotto i miei piedi m'appare assolutamente piana e vuota. Giro ampiamente verso Tripoli, che vedo in lontananza come una grande scacchiera di avorio cesellato. Passo sulle trincee del Forte Sultania, formicai affaccendati. Lascio alla mia sinistra la *Sicilia,* enorme sigaro che le

grosse labbra del mare fumano ora, tranquillamente. Non distinguo più la linea dell'orizzonte. Il cielo che s'inarca si fonde colla curva del mare. Volo al centro di un' immensa sfera dalle sfumature azzurre, verdi e bianche.

« Sei dunque presa per la seconda volta, bella città di Tripoli, che ingrandisci sotto i miei occhi! L'appetito possente che la vittoria produce, colora stranamente i miei occhi, tanto che io m'abbasso rapidamente per fiutar meglio il fumigar violaceo e gli appetitosi biancori delle tue terrazze, *kuss-kuss* ben caldo, le tue case cosparse di zucchero roseo, *loukoumieh,* e le tue moschee quadrate di *hallahua*, dai minareti di pistacchi

« Oltrepasso la città; giro sempre a destra, al disopra del porto, le cui alberature, rami aggrovigliati, fanno sbocciare bandiere. Contemplo per un momento lo sbarco delle truppe che traboccano dai trasporti, in colata cronometrica, invadendo i pontoni e le caserme come tanti vasi comunicanti...

« Un sinistro rumore di bocce mi attira verso la strada di Henni. Rumore di fucileria e fragorosi giuochi di proiettili e di cranî cozzanti... È il valoroso battaglione Leone, del 63°, che riprende la sua terribile caccia quotidiana alla tigre dell'oasi... Gloria a voi, impetuoso maggiore Bianculli, capitano Vigevano, capitano Galliani, e a te Vicinanza, eroico tenente dal corpo di gomma elastica e dagli occhi di monello napoletano!

« Che gioia, vederti a cinquanta metri sotto di me, scorrere liquido fra le erbe con una velocità sorprendente, in quell'orto ombroso, sotto quel gelso, fra i pugni e i fucili aggrovigliati di quei cactus che s'infiorano subitamente di proiettili. Le vostre palle precedono appena il vostro folle passo di corsa. Palle vive, perfide e precise che scovano l'arabo traditore e feroce nelle forre profonde, fra le ruote delle *noriah*, in fondo ai pozzi.

« Bisogna prendere quella casa ad ogni costo!... Dieci, venti colpi contro quella finestra

piena di lampi e che non tace!... E i soldati cantano, mentre ricaricano i fucili:

Di', biondina, lo vorresti mai,
quell'uccellin, lin, lin, lin, lin...
quell'uccellin, lin, lin, lin, lin...

« Uno cade. Che importa?... Gli altri riprendono in coro:

Di', biondina, lo vorresti mai,
quell'uccellin, lin, lin, lin, lin...
per far l'amor?...

« O sentieri incassati dell'oasi, dove abbonda la morte! Sentieri scavati certo da mandre di felini aggressivi! Sentieri incassati dell'oasi, magnifiche fogne della battaglia, con le vostre stridenti fughe di proiettili-sorci, a fior di terra!

« Oh! come invidio i centomila italiani che, ben vestiti, ben nutriti e bene armati, hanno potuto, a vent'anni, temprare il loro cuore e il loro spirito nel vostro odore aspro e azzurro di pericolo, di avventura e di eroismo! Esaltante intimità dei proiettili educatori e buoni consiglieri, che vi parlano all'orecchio nel passare e

che sembran girare a destra o a sinistra seguendo i corridoi dei sentieri profondi fra i muri di fango rosato cotti dal sole e coperti di fronde!

« Com'è bello sentirsi così nella canna rigata di un fucile mostruoso, proiettile e bersaglio futurista ad un tempo!

« Finalmente! Finalmente ho la gioia di scendere con un agile volo *plané* davanti alla villa di Djamil-bey, per baciare la fronte insanguinata di quel soldato che si stringe fra le braccia il fucile rovente, come una madre abbraccia il figliuolo febbricitante... Vedo avanzarsi un artigliere i cui piedi affondano in una poltiglia di sabbia, di sangue, e di bossoli di cartucce. Ridendo dagli occhi azzurri, egli balbetta con le mascelle squarciate:

— Otto! Ne ho uccisi otto!

« Ma nulla uguaglia la magnificenza epica di quel sergente, che con la bocca imbavagliata di bende insanguinate alza le due mani verso di me, ad ogni momento, per indicarmi con le dieci dita aperte che ha ucciso dieci nemici!

« Invidio lo splendore rabbioso dei vostri cadaveri, atrocemente scolpiti dalla battaglia, Granafei! Solaroli! caduti come due soli sotto il Sole, ma più abbaglianti del Sole!

« E voi pure mi abbagliate, cadaveri impetuosi e furibondi del capitano Faitini, del tenente Bellini e del tenente Orsi, stesi uno accanto all'altro, con la testa posata su un vecchio aratro arabo...

« Siate orgogliosi di servir da guanciale a questi eroi, aratri insanguinati, dal piccolo vomere di legno legato con rozze liane, e ammirate, ammirate dunque il potere dei grandi obici agricoltori che per la prima volta hanno lavorata la vostra terra feconda perfidamente mascherata di sabbia!

« L'Uadi gonfio di piogge, sapientemente economizzato entro capaci serbatoi, compirà a poco a poco l'opera delle nostre carabine seminatrici e delle nostre mitragliatrici inaffianti. L'oasi spingerà subito i suoi speroni di verzura improvvisata nel preteso deserto da noi conquistato, che si coprirà tutto di fiori e di frutti.

« Fu per farvi nascere belle insalate e gloriosi rosai, che una granata scavò quell'ampia buca... E altre, e altre ne scaveremo noi. Pianteremo altri palmizi, sentinelle avanzate che difenderanno i nuovi orzi, i nuovi trifogli disposti strategicamente contro le sabbie sollevate dal torrido *ghibli*.

« L'Oriente che noi abbiamo conquistato somiglierà forse per molto tempo ancora a quel cammello dagli occhi coperti di luridi cenci, che io vidi girare in tondo a lunghi passi, movendo una mola tintinnante, in una nauseabonda cantina del *souk*, sotto pesanti amache di ragnateli?

« Forse! Ma non vedemmo noi, alla Bumeliana, una pingue gallina futurista che, appollaiata sul ramo più alto di un ulivo, durante la battaglia, lasciava tranquillamente cadere il suo uovo in un cassone pieno di *shrapnels* »?

Questa narrazione futurista fu pubblicata nell' Intransigeant di Parigi (25, 26, 27, 28, 29, 30, 31 dicembre 1911)

RISPOSTE
ALLE FROTTOLE TURCHE

Prima risposta.

Ho voluto dare nelle colonne dell'*Intransigeant* di Parigi questa descrizione ampia e minuziosa della battaglia del 26 ottobre, detta *battaglia di Tripoli*, poichè pure essendo la maggiore e la più decisiva delle nostre vittorie, è anche la sola che, per una serie di interpretazioni erronee, sia stata contestata dalla stampa turca e dai giornali europei che ne sono i portavoce interessati.

Il generale supremo dei Turchi assalì, quel giorno, la fronte delle nostre trincee, con forze eccezionali: duemila turchi e sedicimila arabi, all'incirca, dei quali perse un terzo nel combattimento, senza poter conservare sotto i suoi ordini il resto, dopo la sconfitta.

Egli aveva un piano strategico singolarmente abile, data l'esiguità dei nostri avamposti, sparpagliati su una fronte di diciotto chilometri.

I suoi 17 o 18 mila uomini dovevano, secondo ogni probabilità, sbaragliare i 4000 uomini dell'84° fanteria, che sostenne tutto l'urto per quattro ore.

Il coraggio veramente straordinario dei nostri ufficiali e la precisione della nostra artiglieria da marina, ci valsero questa vittoria, alla quale noi teniamo particolarmente, poichè fu la sola volta che i turchi tentarono seriamente, e con qualche probabilità di successo, d'impadronirsi di Tripoli e di gettarci in mare.

Si calcola che il nemico abbia perso circa 5000 uomini. Le perdite nostre sarebbero veramente lievi se non dovessimo rimpiangere la morte di un certo numero di ufficiali, caduti alla testa del principale movimento di conversione.

All'indomani della vittoria il generale Caneva, dopo aver riassunto i rapporti dei suoi ufficiali e dopo aver fatto personalmente delle constatazioni minuziose lungo le trincee, giudicò le sue forze ancora insufficienti a coprire una fronte di circa diciotto chilometri e fece immediatamente evacuare Sciara-Sciat, per fortificarsi, a un chilometro indietro, presso le tombe dei Caramanli. Non si trattava, certo, di abbandonare una posizione al nemico, già completamente scomparso nella sconfitta.

Il signor André, del *Matin,* che passò insieme con

me le ultime notti di novembre nelle nuove trincee, occupate dal famoso battaglione Leone del 63° fanteria, può testimoniare che nelle nostre numerose sortite col plotone del tenente Vicinanza non ci accadde mai d'incontrare il nemico. Trovammo soltanto dei piccoli gruppi di arabi indipendenti, che s'allontanavano davanti a noi, scaricando qualche colpo di fucile.

La rivolta dell'oasi era, in realtà, completamente domata. Tuttavia, il generale Caneva stimò che l'intreccio e la tortuosità delle strade rendevano difficile il rapido spostamento delle truppe, durante un combattimento in cui fosse necessario rinforzare la parte del fronte attaccata dal nemico, e preferì aspettare i nuovi contingenti che gli giungevano dall'Italia, conservando una linea di trincee più ristretta, ma più solida.

La vittoria del 26 ottobre, avrebbe spinto un generale meno freddo e meno intelligente di lui a fare un gesto brillante e temerario. Invece, colla calma d'un grande capo d'esercito, il generale Caneva si consolidò in posizioni irremovibili, senza preoccuparsi affatto dei possibili commenti europei.

Così, per non aver seguìto dei corsi di *bluff* nelle università turche, egli offrì un trampolino cortese alle clamorose fandonie di Costantinopoli.

I turchi si consolarono della disfatta subìta, gridando attraverso il Bosforo di *aver catturato, sul suo yacht, il re d'Italia, di aver ripreso Tripoli, massacrato una parte degl'Italiani e gettati in mare i superstiti.*

Evidentemente, io fui dimenticato in questo annegamento generale, poichè non mi ricordo affatto d'un bagno freddo di quel genere.

Come rispondere a simili minchionerie se non con qualche scherzo molto più spiritoso?

La colonia italiana di Amburgo trovò modo di fare grasse risate, facendo affiggere a tutte le cantonate l'annuncio che il *popolo italiano in rivoluzione, condotto da Sonnino, aveva preso d'assalto il Ministero dell'Interno, fucilato Giolitti, e che la flotta italiana aveva dovuto rifugiarsi nel porto di Cuneo.* I giornali amburghesi, che pure conoscono meglio di ogni altro i porti del Mediterraneo, si affrettarono a riprodurre seriamente questa notizia sensazionale.

Ma s'è scherzato abbastanza. So che anche alcuni giornali francesi parlarono della battaglia del 26 ottobre come di una vittoria turca. Questo avvenne, suppongo, soltanto perchè furono male informati. Sul campo di battaglia non c'erano che pochi corrispondenti italiani; per compenso, a Tripoli c'erano moltissimi corrispondenti tedeschi e quel

divertentissimo redattore del *Daily Mirror*, che, spaventato da una recrudescenza momentanea del colera, giustificò la sua fuga simulando una profonda indignazione per le nostre pretese atrocità.

Quei giornalisti italofobi non furono mai nè alle trincee, nè nell'oasi. Nondimeno descrissero tutto, pur non vedendo nulla, nascosti com'erano in luogo sicuro per empire di sciocchezze i giornali di Amburgo e di Francoforte.

Quanto alla loro buona fede, ecco un episodio abbastanza concludente.

C'era fra loro un certo Weibel, corrispondente della *Frankfurter Zeitung* e amico intimo di quel celebre Lokow che fu espulso, poi, dal console germanico, per aver manifestamente preparata e favorita la rivolta degli arabi. Quest'ultimo aveva, si dice, degl'interessi commerciali che giustificavano le sue manovre anti-italiane. Ma come giustificare il giornalista Weibel nella piccola avventura notturna che sto per narrarvi?

Il fatto avvenne la sera del 24 ottobre, alle nove, il giorno dopo l'imboscata di Sciara-Sciat.

L'ordine più assoluto regnava nella città. Si parlava tuttavia un po' troppo, nel quartiere turco e in quello ebreo, di una rivolta imminente e di un massacro generale che dovevano aver luogo a mezzanotte.

Io tornavo dal Circolo militare, col mio amico Giulio De Frenzi del *Giornale d'Italia*. Avevamo appena oltrepassata la Posta, dirigendoci verso l'Albergo Minerva, quando un colpo d'arma da fuoco echeggiò a duecento passi davanti a noi, sotto l'arcata a cui termina la via. — Si trattava sicuramente di una revolverata, alla quale risposero quasi subito tre altri colpi d'arma da fuoco, partiti da qualche finestra sovrastante. Le palle rimbalzarono sul selciato intorno a noi.

Già, in fondo alla via, nel punto da cui era partito il primo colpo, si vedeva un crocchio di carabinieri, vagamente rischiarato da una lanterna, che circondava due individui gesticolanti.

Avvicinandoci, li riconoscemmo. Erano il signor Weibel e il suo amico Kauffmann, altro giornalista tedesco.

Il capitano, che interrogammo, mi disse con un'ironia severa e irritata:

— Oh! niente di straordinario!.... Questo signore si divertiva innocentemente a dar la caccia ai gatti, a colpi di revolver!

Se il tedesco Weibel non si buscò quella sera, come meritava, una palla nel capo, fu perchè noi siamo alleati alla Germania.

Tutti sanno che, nondimeno, il corrispondente

della *Frankfurter Zeitung* non tardò ad essere violentemente smascherato ed espulso da Tripoli, per l'energica intromissione del mio amico De Frenzi.

Simili informatori non potevano annunciare la modificazione di uno dei nostri avamposti se non come il risultato di una grande sconfitta. E certo, per riuscirvi meglio, dovettero turarsi il naso ai fetori di carnaio che venivano dal deserto e astenersi dall'andare a passeggiare, la sera della battaglia del 26, davanti alla villa di Djamil bey, le cui mura sembravano sorrette da mucchi di cadaveri arabi.

Il direttore della Facoltà di legge di Costantinopoli, sig. Ferrera, che ha voluto commentare grottescamente il mio lungo studio sulla battaglia del 26 ottobre in una lettera aperta all'*Intransigeant* ci ha visti, certo in sogno, tremanti e bloccati per parecchi giorni entro il cerchio delle truppe turche..... Ma forse allude al tremolare di alcuni palmizi che furono realmente un po' squassati dagli *shrapnels* di una batteria turca, la quale veniva infatti ad appostarsi, molto prudentemente a tre chilometri di distanza, per offrirci qualche volta, verso l'una pomeridiana, un inoffensivo caffè di piombo.

Quella batteria, che fu presa ultimamente ad Ain-Zara, non impediva d'altronde ai nostri artiglieri di far la siesta, nelle trincee, e mi permise di

finire tranquillamente un lungo poema che scrissi, per così dire, sotto la sua dettatura, seduto fra due cannoni italiani, muti e disdegnosi, a Sidi-Messri.

Tremavamo tanto, e il blocco di Fethi-bey era tanto formidabile, che ogni giorno io facevo delle lunghissime galoppate fuori dalle trincee, col mio grande e caro amico Jean Carrère e con altri giornalisti, quali Scipio Sighele, Enrico Corradini, E. M. Gray, G. Castellini. Ci spingevamo a parecchi chilometri dalle trincee della Bumeliana, nel deserto che trovavamo sempre assolutamente vuoto.

Insomma: seguendo un piano di guerra matematico, e senza curarsi delle spacconate della stampa turca e tedesca, il generale Caneva fece avanzare le nostre truppe quando lo giudicò opportuno, riprendendo in poche ore il forte Hamidiè, poi Henni e Sciara-Sciat, e impadronendosi infine di Ain-Zara, quartier generale dell'esercito turco, che dovette ritirarsi a cento chilometri da Tripoli sulle colline di Gharian.

Il generale Caneva è degno superiore dell'ammirabile colonello Spinelli, vincitore della battaglia di Tripoli, e del colonnello Fara, dell'11° bersaglieri, altro eroe imperturbabile.

Come questi, egli è padrone amato e ammirato delle sue milizie, abituato egli pure alle più terribili

sorprese, che l'hanno sempre trovato calmo e preparato.

La bella forza garibaldina frenata e diretta da una disciplina irremovibile, la scienza strategica dei generali, un'artiglieria perfezionata, una cinquantina di audaci aviatori che volano su magnifiche ali francesi, ecco ciò che rende formidabile il nostro esercito ed assolutamente ridicola la tracotanza turca, cautamente riparata dietro le popolazioni arabe, delle quali ha fatto dell'utilissima carne da cannone.

I lettori francesi comprenderanno facilmente che un simile esercito poteva reprimere una rivolta e ristabilire l'ordine in Tripolitania, senza ricorrere ad atrocità, le quali d'altronde furono radicalmente smentite dalla stampa imparziale e disinteressata.

Seconda risposta.

Alludo alle famose atrocità che i soldati italiani avrebbero commesse sui vecchi, sulle donne e sui bambini del paese conquistato.

Per meglio impietosire l'Europa e per mendicarne la protezione, i giornali turchi hanno seguito il sistema dei falsi storpi d'Andalusia, mettendo in mostra, come tante piaghe verminose, delle fotografie di massacri ingegnosamente *truccate*.

Queste fotografie, che non vengono solo da Costantinopoli, ma anche da Francoforte e da Londra, si possono facilmente scomporre, poichè sono formate, ognuna, di due o tre altre fotografie sovrapposte, fatte in epoche diverse e in diverse di quelle città d'Africa che somigliano tanto l'una all'altra.

L'illustrazione fototipica che ho sotto gli occhi ha, come quasi tutte le altre, l'inevitabile scenario dei minareti e delle viuzze arabe cavalcate da archi. La parte superiore, che rappresenta un bersagliere

in atto di puntare il fucile, viene probabilmente da Tripoli. La parte inferiore, dove si vede un brulichìo di donne cenciose e di fanciulli tutt'altro che spaventati, può essere anche di origine egiziana, marocchina o algerina, a scelta. Il tutto può servire a far credere agli sfaccendati che i bersaglieri commettono dei copiosi massacri d'innocenti!

Quanto alle fotografie pubblicate dal *Daily Mirror*, dirò che non mi hanno stupito affatto. Si tratta di un giornale illustrato che non ammette sfumature, convinto, certamente, della necessità di procurare degl'incubi ai suoi lettori dando loro visioni orribili e macabre.

La verità storica non c'entra. Basta tener vivo l'interesse del pubblico. A me, per esempio, accadde di ferire al braccio un noto letterato, in un duello parigino che fece, due anni or sono, un certo rumore, e di vedermi una settimana dopo, nella prima pagina del *Daily Mirror*, chino sopra un avversario che aveva il petto attraversato da parte a parte dalla mia spada!

Come potrei d'altronde serbar rancore al *Daily Mirror*, che, dando ai suoi lettori la mia fotografia, mi ha usata la cortesia di coprire la mia calvizie quasi d'annunziana con dei bellissimi capelli neri?!..

Evidentemente, la stessa lozione meravigliosa ha

servito a sviluppare la mia chioma, la ferocia degli ufficiali italiani, e, direi, anche il *toupet* del giornale inglese in questione!

Per fortuna tutta l'Europa, ormai, ha sentito parlare del famoso giardino dei supplizi che fu scoperto a Henni, in mia presenza: — un centinaio di cadaveri di soldati italiani, quasi tutti scorticati e sotterrati vivi, e alcuni dei quali avevano il cranio messo a nudo o le labbra cucite, mentre altri tenevano fra i denti i loro testicoli strappati.

Ed è anche provato, oggidì, che gli autori di queste belle operazioni chirurgiche erano stati nutriti e soccorsi dai nostri ufficiali e dai nostri soldati, i quali, prima della rivolta, impiegavano i loro pomeriggi a curare i vecchi infermi e i ragazzi, quasi tutti malati di congiuntivite purulenta.

Nessuno, invece, ha provato finora, e nessuno potrà mai provare che le dubbie grazie e il sudiciume delle donne arabe abbiano potuto, una sola volta, spingere uno solo dei nostri soldati ben disciplinati a eludere la severità del generale Caneva, rigorosa su questo punto più che su ogni altro.

È tempo, d'altronde, di riporre con tutti i ferravecchi della poesia romantica le viete frasi entusiastiche sullo splendore del tipo arabo, che troviamo

disgraziatamente quasi dappertutto, sulle coste mediterranee, decaduto dalla sua antica eleganza scultoria, e profondamente avariato da una spaventevole varietà di epidemie incurabili.

Quanto alle donne fatali dell'oasi, che i nostri soldati in foia avrebbero violate o brutalizzate, parliamone pure, se volete....

Le meno ripugnanti hanno occhi fradici o loschi e colonie di mosche fissate come smeraldi agli angoli delle labbra o sulla fronte, nel castone di qualche piaga purulenta. Tutte, fin dall'età di quindici anni, chiudono negligentemente nella cintola delle poppe crollate più giù dell'ombelico....

E provatevi, se potete, a respirare il fetore della loro biancheria sporca, che contiene, in bagni di sudore pestilenziale, le più ricche colture di microbi del colera, della lebbra e della sifilide....

Concluderete dunque con me che i nostri soldati non potevano avvicinarsi a donne simili altrimenti che in uno slancio di compassione, per saziarne la fame o curarne le malatttie.

Si trattava di ben altro che d'amore e di ratti, in quella orribile infermeria, dalle viuzze selciate di escrementi, che era diventata la città di Tripoli, sotto la dominazione dei Turchi.

Io sono nato in Egitto, dove ho passata la mia

adolescenza e una parte della mia gioventù. Ho vissuto in mezzo agli arabi, e parlo bastantemente la loro lingua per affermare con piena conoscenza di causa che noi abbiamo subìta la sanzione fatale del nostro stupido umanitarismo coloniale.

Nessuno potrà sospettare di esagerazione patriottica queste dichiarazioni, che dànno, lo confesso, una specie d'angoscia alla mia anima futurista.

Infatti, pur constatando che la nostra campagna futurista in favore del militarismo e della guerra, sola igiene del mondo, e contro la vigliaccheria pacifista e utilitaria, ha servito a preparare la grande atmosfera bellicosa che infiamma l'Italia attualmente, devo anche ammettere che la nostra propaganda non ha ancora estirpato dall'anima italiana quegli altri vizi passatisti che si chiamano: sentimentalismo, compassione morbosa, amore degli storpi....

Se mercè i nostri sforzi accaniti gli studenti d'Italia hanno finalmente un ideale di eroismo quotidiano e una calda passione per tutte le forme del pericolo, se la nostra artiglieria è ormai sapientemente perfezionata, se i nostri aviatori militari e i nostri bersaglieri amano giocare allegramente con la morte, non è men vero che noi siamo ancora, disgraziatamente, tutti afflitti da una tenerezza di cuore e da una sensibilità quasi femminea, che sono assolutamente italiane.

Ne volete un esempio tratto da uno degl'innumerevoli fatti d'armi che ebbero luogo sulla strada di Sciara-Sciat nella famosa giornata del 23 ottobre?

Verso le tre pomeridiane, cavalcavo coi miei amici E. M. Gray e Federico De Maria cercando di arrivare a un punto, lontano tre chilometri, dove crepitava un nutritissimo fuoco di fucileria.

Sapemmo poi che l'11° bersaglieri aveva resistito laggiù, irremovibile, per tutta la giornata, sotto il lampeggìo della sciabola del colonnello Fara, in un avviluppamento di orde arabe, di cui una metà coprì di cadaveri gli orti circostanti, mentre il resto fuggiva da ogni parte, spaventato dall'aver combattuto tutto il giorno contro un quadrato di fòlgori e di tuoni allineati in battaglia.

Cavalcavamo fra due scarpate di argilla rosea irta di cactus colossali. I nostri cavalli sbuffavano rumorosamente, attraversando i botri, fiutando con lunghi fremiti le radici degli olivi, che con la loro ossatura mostruosa e i loro bicipiti atletici foravano la polvere rossastra e il fango della strada,

Ad un tratto, noi vedemmo avanzarsi il giovane tenente Quarta, seguìto da dieci soldati e da alcuni marinai.

Uno di questi mi gridò:

— Non avete visto passare una banda armata?

Un altro marinaio, già arrampicatosi su un muro, gli rispose in vece mia:

— Eccoli là, in quella villa, vicino al pozzo, dietro a quegli olivi....

— Andiamo a stanarli! gridò Quarta.

Ma bisognava aprire una breccia attraverso i cactus, col calcio dei fucili. Quarta vi s' insanguinò le mani, e passò.....

Tutti i soldati si scagliano dietro di lui.....

Noi lasciamo i nostri cavalli e li seguiamo, col revolver in pugno, in un quadrato di palmizi....

Subito, brutalmente, la villa ci salutò con una sferzante grandine di proiettili, e un mozzo di sedici anni cadde fulminato, con una palla in bocca, vomitando il proprio sangue.

Istintivamente, mi chino su di lui... Ma il tenente Quarta, pratico quanto coraggioso, sa, come ogni schermidore, che un attimo di ritardo determina talvolta la sconfitta. Strisciando nell'erba davanti a me, mi grida:

— Avanti! Avanti! Non c'è tempo da perdere!

Afferro la carabina del marinaio ucciso e ci avanziamo tutti, riparandoci dietro ogni palma e mirando su tre finestre della villa, cupi occhi dai lampi selvaggi sotto lunghe ciglia di fumo. Cinque minuti dopo, una delle tre si estingue. Due soldati che si

sono impadroniti d'una trave cominciano a sfondare la porta, colpendola obliquamente per evitare i proiettili.

Essa resisteva ancora ai loro colpi ripetuti, quando a un tratto Quarta ci apparve ritto sul parapetto del pozzo vicinissimo alla villa. D'un balzo, eccolo già sulla terrazza....

— Presto! Presto! Salite!

Fu una scalata di ginnasti, che si aiutarono l'un l'altro ad arrampicarsi su per il muro, passandosi i fucili.

Tutti chini sul gran cortile quadrato della villa, crivelliamo allora, d'alto in basso, gli arabi riuniti in un angolo, donde mirano obliquamente alle nostre teste emergenti. Ma la terrazza non è alta.... Quarta non può frenarsi, e, vlan!, spicca un salto e si getta giù, precipitosamente, spianando il revolver contro gli arabi.

Questi abbandonano le armi alzando le braccia. Intorno a loro, una trentina di cadaveri e una diecina di feriti....

Sfondiamo la porta per trar fuori una nauseabonda mandra di donne che urlano come lupe. Quasi tutte hanno la *galabieh* rigonfia, sul davanti, di cartucce. Uno di noi propone di condurre a Tripoli le donne e di fucilare subito gli uomini....

Fot-Marinetti 78

Ma bisogna affrettarsi.... La notte cala, sinistra, con l'odore acre e melato della putredine, in una atmosfera crepitante e vulcanica.

Il marinaio rimasto in sentinella sulla terrazza risponde già a fucilate alle palle che ci bersagliano da una casa vicina....

Fu allora, che tra il fischiare dei proiettili, il tenente Quarta, guardandoci con occhi che si scusavano di essere buoni, pronunciò queste parole indimenticabili:

— So che bisognerebbe fucilarli immediatamente.... Ma sono cattolico, e non voglio avere sulla coscienza la morte di un solo arabo disarmato!.... Legateli tutti con quelle corde, e seguitemi.

Uscendo, la nostra piccola colonna dovette più volte rallentare la marcia, sotto un fuoco violentissimo, a causa dei prigionieri feriti che dovevamo trascinare o portare in braccio.

BIBLIOTECA MART ANS 685
1480

Esposizione

DI

Pittura Futurista

a Parigi

dal 5 al 24 Febbraio 1912

GALLERIE BERNHEIM-JEUNE

15, Rue Richepanse

Vi parteciperanno i pittori:

BOCCIONI, CARRÀ, RUSSOLO

BALLA e SEVERINI